

STUDIO GHIDINI, GIRINO & ASSOCIATI

CONSIDERAZIONI INATTUALI

Se sulla Brexit aleggia lo spettro dell'ipocrisia

Non sarà una passeggiata per nessuno, ma per gli inglesi potrebbe essere un bollente bagno di sterline. Il filotto di errori tecnici e politici degli ultimi mesi (il referendum di Cameron pensato male e condotto peggio, il crollo di May proporzionato solo alla sua improvvisazione e la necessaria ma improbabile santa alleanza col partito unionista nordirlandese) espongono il Regno Unito al rischio di un negoziato che potrebbe vederlo assai più che perdente. Lo studio elaborato dal Ceps (Centre for European Policy Studies) per il Parlamento Ue offre dati eloquenti: la Gran Bretagna esporta 306 miliardi di euro nella Ue, di cui 122 in servizi finanziari, e ne importa 184, rispettivamente il 2,5% del pil Ue e il 7,5% di quello britannico. Ma non è tutto. La fuga di imprese da quello che resta fra i più accoglienti rifugi fiscali europei, secondo il Tesoro britannico, implicherebbe una perdita del 7,5% del pil in un decennio. Non c'è concordia neanche sull'assegno divorzile: si passa dai 60 miliardi chiesti da Michel Barnier qualche mese fa, cui Boris Johnson ha risposto picche, ai 100 stimati a maggio dal *Financial Times*. La perdita di gettito Uk potrebbe invece valere per la Ue 10 miliardi l'anno fino al 2020 e, da lì in poi, 25. Nella

fibrillante congerie di presagi aritmetici rispunta un antico vizio: guardare l'albero e non vedere la foresta. Si sgomita per spartirsi le agenzie che sloggeranno da Londra, si discute sugli incentivi per rimpatriare il personale, si studiano meccanismi di reclutamento fiscale delle imprese fuggiasche, i negoziatori ostentano muscoli di plastilina e cambiano idea come l'impetosa banderuola della montaliana casa dei doganieri: restando in tema, si sprecano le architetture di vendette reciproche a colpi di dazi. Il finale? Una Ue forte risponderebbe con decisione al gesto definitivo di un Paese che da sempre assume ambigui atteggiamenti, dell'Europa volendo il mercato ma non la nazione, strenuamente rifiutando la moneta unica, facendo cherry picking persino sulla Mifid, cioè molto profittando della disintermediazione borsistica che ha arricchito i bacini di scambio alternativi (Mtf) ma poco o nulla accettando le regole di trasparenza (a Londra vale per lo più il principio: hai firmato, affari tuoi). Ma una linea *hard* (zero sconti, niente mercato unico alla svizzera o alla norvegese, fine del passaporto europeo per la finanza) appare impraticabile a fronte del groviglio di interessi che avviluppa l'isola all'Europa e del peso delle lobby economico-politiche che se fanno cura. È realistico presume-

re che, dopo i proclami e le finte prove di forza, la situazione nei fatti non cambierà: si tratterà sull'assegno portandolo ben sotto gli originali 60 miliardi o si troveranno altre soluzioni compensative, forse s'imporrà qualche piccolo dazio reciproco ma residenze fiscali e passaporto mercantile-finanziario resteranno intatti. Insomma quell'intricato groviglio rende comodo per molti il rifugio in un Paese reputato irreprensibile e in una lecita isola legale. Senza trascurare che la trasparenza finanziaria non piace veramente a nessun ganglio di potere, perché la sicurezza del sistema bancario vale solo per rovinare qualche piccolo azionista di qualche piccolo istituto, ma di fatto «firma = affari tuoi» è un mantra irrinunciabile per una parte, piccola ma potente, del sistema, che non ha alcun intenzione di abbandonare un così confortevole hub di smistamento, finanziario e no. È sarà questa ipocrisia di fondo a far da mazziera al tavolo di gioco. Si è spesso accusato l'Inghilterra di ipocrisia, ma i vertici dei Paesi Ue dovrebbero rileggersi quell'amaro passo di Proust dove si rammenta che alla cattiva abitudine di parlare dei propri difetti bisogna aggiungere quella di denunciare negli altri difetti analoghi ai nostri. (riproduzione riservata)

Emilio Girino